

IL FESTIVAL DEI DUE MONDI AL VIA CON IL REQUIEM DI CHAILLY  
Riccardo Chailly con Orchestra Sinfonica e Coro «Giuseppe Verdi» di Milano inaugura il Festival dei Due Mondi con l'esecuzione nel Duomo della «Messa da Requiem» di Verdi (ore 20).  
L'inaugurazione è dedicata alla memoria di Lilla De Nobili, illustre scenografa e regista, applaudita in numerose stagioni del Festival. Domani, al Teatro Nuovo (20.30), il maestro Riccardo Frizza dirige il «Macbeth» di Verdi, proposto nella prima edizione del 1847. Domenica, al Caio Melisso (15) «Il Telefono» e «La Medium» di Gian Carlo Menotti. Nelle stesse serate si svolgeranno al Teatro Romano gli spettacoli del Nederlands Dans Theater II.

## LE STAGIONI DEL PICCOLO CHE PENSA IN GRANDE: BROOK, STEIN, NEKROSIUS &amp; RONCONI

Maria Grazia Gregori

Al Piccolo va stretto il concetto di stagione: meglio pensare per progetti, dicono Sergio Escobar e Luca Ronconi, magari all'insegna della triennalità. E affermano di voler guardare ai pubblici e non al pubblico e ai giovani. Non per niente il 45% degli spettatori che hanno affollato le tre sale dello stabile milanese sono al di sotto dei 25 anni: un rinnovamento che può solo far bene al teatro. A un pubblico come questo al quale si aggiunge lo zoccolo duro degli spettatori del Piccolo, diversissimo per attese e bisogni, va proposto un programma altrettanto variegato: dai «fondamentali» del teatro ai grandi, meravigliosi misteri della scienza. Dunque dalla nuova edizione al chiuso di Prometeo incantato di Eschilo, prima tappa della trilogia greca firmata da Ronconi che ha trionfato a Siracusa, alla quale seguiranno nel 2004 Baccanti e nel 2005 Rane: non

riprese, dunque, ma riallestimenti veri e propri. «Con una novità non da poco - spiega Ronconi - una sorta di prologo detto da Massimo Popolizio, scritto per l'occasione, ispirandosi a Lucidide, da Enzo Siciliano che incornicerà e spiegherà le tre opere». E a chi gli chiedeva se nel 2005 nelle Rane di Aristofane verranno riproposte le famose e famigerate caricature censurate della trimurti Fini, Bossi e Berlusconi, Ronconi ha risposto seccamente: «Ma che domanda cretina! Cosa vuole che sappia di cosa succederà nel 2005! Me lo dica lei, se lo sa!».  
La stagione del Piccolo si chiuderà idealmente con la riproposta, per venti giorni a maggio, del magnifico Infinito alla Bovisa tornato sulle scene a furor di richieste. In mezzo la ripresa di due spettacoli ronconiani: Quel che sapeva Maisie, i due gemelli veneziani, L'Arlecchino di

Strehler, la nuova produzione Vecchia Europa di Delio Tessa con Piero Mazzarella e Riccardo III di Shakespeare con la regia del discusso Arpad Schilling e attori italiani. Ronconi, insomma, quest'anno non firmerà nulla di nuovo: non un disimpegno, ma una vera e propria pausa per pensare e progettare; infatti - racconta - ha già importanti appuntamenti a partire dall'estate: l'apertura di un laboratorio per attori e registi in Umbria le cui basi saranno gettate fra luglio e settembre; nuovi spettacoli lirici in Giappone (Traviata) e a Madrid (Giulio Cesare di Haendel). Momento forte della stagione sarà il Festival europeo al quale si è dato il nome di Masterclass: Brook, Stein, Lepage, Dodin, Nekrosius, Pasqual, Irene Pappas, Ute Lemper ma anche un personaggio eccentrico come Ceronetti saranno presenti con le loro ultime creazioni. Nutrito ed

estremamente variegato il cartellone delle ospitalità fra le quali segnaliamo Marco Paolini e il suo teatro politico, Lella Costa e Gabriele Vacis e il teatro di narrazione, il Don Giovanni di Maurizio Scaparro e il Volpone con Glauco Mauri, la proposta di Sabato, domenica e lunedì di Eduardo firmata da Toni Servillo, Branciaroli con Cos'è l'amore e il Caligola di Camus, il magnifico duo Orsini-Lazzarini in Erano tutti miei figli, Moni Ovadia e il suo teatro yiddish, la curiosa riproposta di La nemica con Valeria Moriconi, L'ispettore generale con la regia di Mathias Langhoff... E poi incontri, dibattiti, i greci secondo Dario Del Corno, la Poesia del '900 curata da Giovanni Raboni, il Laboratorio shakespeariano secondo Agostino Lombardo e l'apertura, che tanto sta a cuore a Escobar, ai temi comuni di un teatro del Mediterraneo.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

**in scena**  
teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Fulvio Abbate

ANNIVERSARI

## Il tango perduto di Zagarol



Sono passati trent'anni:  
il film-culto di Bertolucci  
e la sua strepitosa parodia...  
Chi si porta a casa la coppa  
della tenuta nel tempo?

Nel 1972, al tempo delle riprese e del lancio di *Ultimo tango a Parigi*, Bernardo Bertolucci andava immancabilmente in giro con un meraviglioso cappello a falde larghe. Se solo tu, invidioso, provavi a fare altrettanto, il dirimpettaio, la supplente, il parcheggiatore, il questurino, insomma chiunque avrebbe buttato lì: «Ma chi credi di essere, il grande regista Bertolucci?». Va detto che molti, nell'assemblea permanente tempestata di fiori perfino psichedelici di allora, sarebbero stati volentieri al suo posto, nonostante i cavoli giudiziari piovutigli addosso proprio a causa di *Ultimo tango a Parigi*, a maggior ragione dopo il successo del film.

Sempre a quel tempo, Franco Franchi, per il momento lontano da Ciccio Ingrassia, indossava nei suoi film delle ignobili giacche a quadrettoni che lo rendevano simile a un rappresentante di tutt'altro gusto nazionale. Nel frattempo, sempre Bertolucci, nonostante il processo per oscenità e oltraggio ai valori fondanti la ragion d'essere borghese e cattolica - ossia la famiglia - incassava l'invidia da chi avrebbe voluto girare un film dove c'era da spiegare a Marlon Brando come cianciare il bavero di un cappotto color cammello, dove c'era da osservare, anche solo per un po', il viso da poster di una ragazza di nome Maria, dove c'era da ascoltare il sax tenore dal timbro unico e siderale di Gato Barbieri. Oh, sì, Maria Schneider con il suo cappello (corrispettivo al femminile di quello del regista) adorno di fiori, Maria Schneider che Bertolucci definiva «molto francese, con un corpo che ricorda un po' le donne di Renoir padre e di Renoir figlio, quelle ragazze che possono camminare serenamente sui cadaveri di chi le ama». Maria Schneider come le ragazze da sesso libero e sfrenato disegnate da Wolinski su *Charlie Hebdo*, ora che ci penso.

Quando il film fu condannato al rogo, su «Lotta continua» apparve una vignetta semplice ma efficace: le «pizze» del film in fiamme al posto della statua di Giordano Bruno a Campo de' Fiori. La domanda politica era la seguente: ma si può avercela così tanto con una pelli-cola, con un'opera di poesia? Evidentemente sì. Rammento ancora un trafiletto dove si diceva che soltanto un nulla osta ministeriale straordinario avrebbe permesso di salvare una copia per documentazione, per futura memoria presso la cineteca nazionale.

La prima volta che ho incontrato Franco Franchi, nel 1980, il carro del trionfo di *Ultimo tango a Zagarol* aveva già fatto un piccolo pezzo di strada. Mi si è parato davanti in accappatoio, i capelli ricci di permanente, le ciabatte estive. Era il tempo in cui tutti gli chiedevano di fare l'imitazione di Gheddafi. «Siamo uguali, proprio uguali», diceva. Parlava poi dei ruoli che gli venivano proposti. Raccontò che un regista gli aveva chiesto di interpretare un film intitolato *Ombre rosse*, evidentemente una parodia, solo che in quel caso le ombre rosse, così prevedeva la sceneggiatura, sarebbero state quelle di alcuni cardinali che vanno a fuoco. Franchi rifiutò: «Che direbbero i bambini?». Quando però, nel

1973, per la regia di Nando Cicero, si era trattato di mettere al mondo una parodia proprio di *Ultimo tango a Parigi*, lui non ci aveva pensato due volte. Così era

nato *Ultimo tango a Zagarol*. La parodia del cinema «colto» per definizione. Un'opera inserita da una giuria di critici francesi nel cento film del secolo.

a Rimini

Caro Bernardo  
noi ti festeggiamo così

Andrea Guermandi

RIMINI Sulla locandina campeggiano lo splendido corpo di Maria Schneider e il volto corrugato di Marlon Brando. Scampato al rogo, alle accuse di oscenità, all'assoluzione e alla successiva condanna, graziato dall'ex presidente Leone e riabilitato dalla Cassazione, *Ultimo tango a Parigi* spegne trenta candeline a Rimini, nel cortile di un ex convento, gli Agostiniani, per iniziativa dell'assessore alla cultura, Stefano Pivato, della Cineteca e della Fondazione Fellini. Collocata cronologicamente tra l'omaggio a

Federico Fellini e l'avvio della stagione cinematografica all'aperto, la serata del 29 giugno sarà particolarmente interessante per i fan di Bernardo Bertolucci che comparirà in video (è una videointervista di otto minuti realizzata da Tatti Sanguineti) per salutare e ringraziare Rimini, per raccontare il «suo» film e per anticipare alcune suggestioni del nuovo lavoro che sta girando, guarda caso, a Parigi, trent'anni dopo: *The dreamers*, la storia di tre giovani che



alla vigilia delle barricate del '68 si incontrano davanti alla Cinéma-thèque Française. «L'iniziazione sessuale, sociale e politica di tre ventenni - dice il regista - . Un'opera interamente centrata sulla crescita personale».

Di *Ultimo tango*, invece, Bertolucci racconta: «Cosa c'era dietro e all'inizio di tutto? C'era il tentativo di raccontare la storia di un uomo e una donna che hanno deciso di incontrarsi in un appartamento vuoto, senza nomi,

senza passato, solo con i loro corpi. Ecco, volevo raccontare il linguaggio dei corpi e la ricerca di una purezza, forse, perduta. Sì, ripensandoci oggi *Ultimo tango* è un film molto romantico e idealista. Avevo voluto, in un'epoca di cinema politico, trasfondere la tensione politica dal collettivo all'intimo individuale. Mettere una pulsione rivoluzionaria in una storia di una donna e di un uomo».

Poi, Bertolucci confessa la cosa che più lo

Proprio bravo Franco, a colpire nel segno, a intuire che, forse, ne sarebbe venuto fuori un capolavoro, o quasi. D'altronde, lui e Ingrassia avevano già fatto lo stesso con decine di altri titoli leggendari. Dunque, non ci si poteva tirare indietro davanti all'opera-evento di Bernardo Bertolucci. Tempo fa - e non è l'unico caso - lo scrittore Daniele Del Giudice, il più «diafano» dei nostri narratori, dichiarava: «Sono uno dei pochi che ha visto *Ultimo Tango a Parigi* in tempo reale, ma sono anche andato a vedere *Ultimo Tango a Zagarol*, e non c'era nulla di disdicevole nel vedere entrambi, l'unica differenza era che uno era drammatico e l'altro comico».

Quando Bernardo Bertolucci portava il cappello a falde larghe, ora che ci penso, era un'altra Italia, un altro mondo, dove la vecchia Europa aveva ancora interesse per la rivolta e gli psicodrammi. Forse solo in nome di tutto questo fu possibile trasferire il volto di Marlon Brando da Hollywood alla Parigi di Daniel Cohn-Bendit, del trotskista Alain Krivine e dell'ultimo Aragon che indossava camicie a fiori e cappellone da cow-boy. D'altronde, sempre in tema di ribellione, non era stato lo stesso Brando a raggiungere per solidarietà le tribù indiane in rivolta laggiù a Wounded Knee? Domandone: ma era davvero una semplice parodia ottima soltanto per le sale di quartiere *Ultimo tango a Zagarol*, o si trattava piuttosto di una bomba culturale a orologeria? Sono passati trent'anni da allora, e se provi a mettere accanto, per uno spareggio epocale, il primo piano della faccia di Franco Franchi mentre spalma del burro su un semplice panino e lo stesso burro, o giù di lì, in mano a Brando, davvero non sai chi dei due porterà a casa la coppa della tenuta nel tempo, della vittoria finale, la vittoria che in definitiva più conta. Ci ho provato a rivedere il film di Bertolucci, risultato: ho sentito addosso un immenso sentimento di nostalgia, ma anche di imbarazzo per certe movenze, per quel modo di stare al cesso di Brando e Maria quasi stessero recitando per conto del Living Theatre. Al tempo in cui Bernardo Bertolucci andava in giro con un invidiabile cappello a falde larghe, non si poteva pronunciare la parola magica «burro» senza ritrovare il volto e soprattutto il culo di Maria Schneider violato nella finzione da Brando in un appartamento di Passy.

Al tempo in cui Franco Franchi andava in giro con le sue ripugnanti giacche a quadrettoni nessuno avrebbe scommesso una lira sul futuro di Zagarol, e invece nello scontro finale fra i due capolavori distinti ma indivisibili, resta il dubbio che Parigi possa seriamente non avercela fatta.

ha colpito: «Per cinque anni ho perduto i miei diritti civili, la condanna a due mesi con la condizionale mi ha impedito di votare. Brando Marlon, Schneider Maria, Bertolucci Bernardo condannati per oscenità e il film al rogo, come recitava quel giudice... Beh, spero che oggi il film riesca ancora ad avere un po' di quell'impatto che allora a qualcuno era sembrato eccessivo».

Vittorio Boarini, presidente della Fondazione Fellini, ricorda il «cursus honorum» del film: «Nel 1972, in occasione dell'anteprima nazionale di *Ultimo tango a Parigi* che si tenne al Festival del cinema libero di Porretta, uno spettatore sorse denuncia e il film fu processato e assolto dal tribunale di Bologna. La sentenza assolutoria citava De Sade, Bataille, Céline. Nel '76, però, fu condannato in appello e quindi sequestrato. Infine, nel 1987 venne pronunciata la sentenza di non oscenità. Il film era colpevole, ora è innocente, fu osceno e ora non lo è più. Per fortuna».